Questa esegesi non sembra potersi agevolmente conciliare con le socratiche, dialogiche "dispute benevole" e le "discussioni senza animosità" della tarda *VII Lettera* platonica, giustificate come "l'estrema eco di quel διαλέγεσθαι socratico che fino all'ultimo ha continuato ad operare nel pensiero del *contemplativo* Platone sia pure nella forma molto più complessa dio una *dialettica* a un tempo della realtà e del pensiero (...).[58] D'altro canto va assumendo consistenza, in alcuni più recenti studi, una esegesi che insiste su una sorta di contaminazione del Socrate storico da parte di Platone, contaminazione dovuta alla nascita stessa della filosofia come genere letterario. Qui Socrate resiste, con la sua "figura di uomo esemplare che incalza, interroga incessantemente, *mette in crisi* le certezze della *pòlis*, *ma*, parimenti, *anche della filosofia*", all'invadenza del "magnifico teatro dei *Dialoghi*", alla "gabbia della loro sofisticata finzione letteraria", alla "deriva dogmatica del suo illustre allievo", restando "l'emblema del pensiero più sano", vale a dire di quel pensiero scettico che dubita e denuncia ogni forma di autosufficienza.[59]

In entrambi i casi ci troviamo, come si può osservare, in presenza di un Socrate lontano da Platone. In entrambi i casi si dimentica che Platone è, prima di tutto, il discepolo di Socrate e che l'*intera* sua filosofia è la risposta al problema che Socrate, specialmente dopo la condanna, aveva posto alla sua attenzione.

Anche la lettura di Platone che ci ha di recente proposto lo scomparso Alessandro Biral non ci sembra idonea a intendere la complessità del suo legame con Socrate. Il libro di Biral, già segnalato all'inizio, contiene le riflessioni di uno studioso competente e appassionato, orientato verso una lettura probabilmente troppo *socratica* di Platone, una lettura che a tratti sembra restia a valutare nelle proporzioni giuste il *movimento* della riflessione platonica rispetto a quella socratica.

Scrive Biral che Platone non intende "presentare (mai a suo nome ma sempre a nome di Socrate) gli esiti di una sua personale riflessione che gli consentivano di risolvere le aporie entro le quali Socrate era rimasto prigioniero (...). Egli invece insiste (...) sullo stesso fine di Socrate: distogliere gli Ateniesi dalla rincorsa alla potenza, alla ricchezza (...) ed esortarli a prendersi cura della loro anima, il loro vero bene".[60] La seconda parte di questa affermazione potrebbe essere assai convincente se potessimo leggere quel "prendersi cura della propria anima" in modo denso e accuratamente articolato in direzione della scoperta delle condizioni che consentono il conseguimento di quell'obbiettivo. Ma proprio perché esso sia efficacemente raggiunto occorre sporgersi oltre Socrate, oltre le sue aporie, al fine di scorgere la possibilità di un *sapere certo*: non dogmatico, iperuranico, oltremondano, *ma certo*, capace cioè di orientare stabilmente la ricerca.

---

[58] *Ivi*, p. 221.

[59] A. TAGLIAPIETRA, *Il velo di Alcesti. La filosofia e il teatro della morte*, Milano, Feltrinelli 1997, p. 231.

[60] A. BIRAL, *Platone e la conoscenza di sé*, cit., p. VI.

Ma, dicevamo, insistere su questa distanza critica da Socrate non significa per Platone opporre un sapere come "sistema", come "metafisica", termine questo, che, come si è detto, "nel vocabolario greco non esiste", sicché, "*parlare di metafisica prima della metafisica è un abuso di potere*"(cors. nostro), dal momento che "tutto quello che esce dalle nostre condizioni umane e che è *al di là* di noi (metafisica, diremmo noi) per un greco prima di Epicuro era mito, ossia una pura ipotesi".[61]

La dottrina delle idee che si annuncia nei dialoghi giovanili e che Platone approfondisce e discute fino all'ultimo, esprime sì l'esigenza di oltrepassare il socratismo, l'ambito cioè della pura ricerca, alla lunga sterile e inconcludente, ma anche l'intento di guadagnarlo a un *superiore livello di fertilità e di vitalità che consenta non solo di misurarne le insufficienze, ma di riutilizzarne appieno le risorse*. Liberando il socratismo dall'incertezza e dal contagio della Sofistica, ma, attivandone le implicite istanze costruttive, Platone ci consegna la sostanza più vera della sua filosofia, la radicale problematicità che l'attraversa e che legittima la propria efficacia *non con il rifiuto bensì con il sostegno di una stabile base teoretica*.

La dottrina delle idee che germina nei dialoghi giovanili è la filosofia come memoria di un compito infinito e tuttavia non sterile. E' la verità come dilemma e come enigma, ma anche come orientamento e come guida morale. E' la speranza di un approdo comune, ma anche l'obbligo della discussione nella comunità dei parlanti.

In un ciclo di conferenze della serie "cosa fanno i filosofi oggi?", svoltosi a Cattolica nel 1989 e raccolto poi in un fascicolo della rivista *Nuova civiltà delle macchine*, Hans Georg Gadamer, dichiarandosi platonico, ha sostenuto che "Platone non ha mai detto che la condizione umana permette agli uomini di trovare la stabilità e una verità definitiva".[62] Le dottrine da lui esposte sia nei dialoghi che nell'insegnamento orale non escludono pertanto, bensì *richiedono*, il supporto del διαλέγεσθαι socratico, *permettendo così alla metafisica di strutturarsi e definirsi come sapere dialettico*, vale a dire "come espressione di un dialogo, di una discussione continua, e dunque non mai struttura rigida, definitiva, ma ricerca sempre in atto, suscettibile di continue confutazioni, correzioni e precisazioni".[63]

Si afferma, in questo modo di leggere Platone, la possibilità di riscrivere e reinterpretare il ruolo del dialogo e di mettere a frutto la stessa tensione socratica verso l'*oggetto* del sapere.

---

[61] F. ADORNO, *Platone e Aristotele non parlano mai di qualcosa che vada al di là di ciò che è umano*, in *Il Sole 24 ore*, 17 novembre 1996.

[62] H. G. GADAMER, *Prometeo e Sisifo*, in *Nuova civiltà delle macchine*, a. IX, n.2 (34) 1991, p. 11.

[63] E. BERTI, *Storia della filosofia*, Vol. I, *Antichità e Medioevo*, Bari, Laterza 1991, p. 82.

6- La filosofia come ermeneutica e come follia.

Tale possibilità si lega peraltro al tema del ruolo che per Platone riveste l'ἑρμηνεύς, il portavoce e l'interprete cioè della parola divina, e del compito che egli contestualmente affida alla *follia*.

Platone, in linea di principio, subordina l'ermeneutica come τέχνη all'ἐπιστήμη e tale subordinazione è legata al "sospetto verso coloro che- come i sofisti- non possiedono alcun vero sapere, perché le loro parole sono semplice imitazione della scienza (...)".[64]

Platone inoltre non parla di un unico significato di follia. Accanto a una follia come patologia che bisogna curare egli dà ampio spazio a una forma di follia che come quella del poeta è in grado di interpretare la parola divina e dunque la sapienza assoluta. Nello *Jone* il sapere trasmesso dagli dèi agli uomini è mediato dalla follia del poeta che è dunque buono se è ερμηνευς della voce del dio. Ma, accanto a questa forma di *pazzia ermeneutica*, Platone tematizza nel *Fedro* e nel *Simposio* la *pazzia stessa del sapere*, anzi, "la follia come la forma superiore di sapienza",[65] la filosofia come spinta erotica verso l'Assoluto delle Forme. Dunque la verità per Platone vive del sapere come follia erotica e come *filo-sofia*. Essa allora non è mai dato assoluto e separato, ma conquista difficile e perenne.

Platone è stato il primo a congiungere la filosofia con il sapere assoluto posto "al di là del Cielo", ma è stato capace anche di riconoscere che "le parole del Cielo quando giungono a terra hanno bisogno di essere interpretate e tradotte, per questo sono richiesti uomini *demonici* che in ciò si distinguono da quelli comuni (*banausoi*)"[66] e tra gli uomini sedotti dalla follia troviamo non soltanto il poeta e il profeta, ma soprattutto il filosofo, perché "la filosofia col suo continuo ricercare (...), col suo considerare provvisoria qualsiasi risposta, col suo rimettere sempre in discussione i suoi presupposti e i suoi procedimenti, è in effetti la forma più nobile di pazzia"[67] e la filosofia è, socraticamente, comunità e ricerca: del Vero e del Bene.

7- Un insegnamento possibile. Noi e Platone.

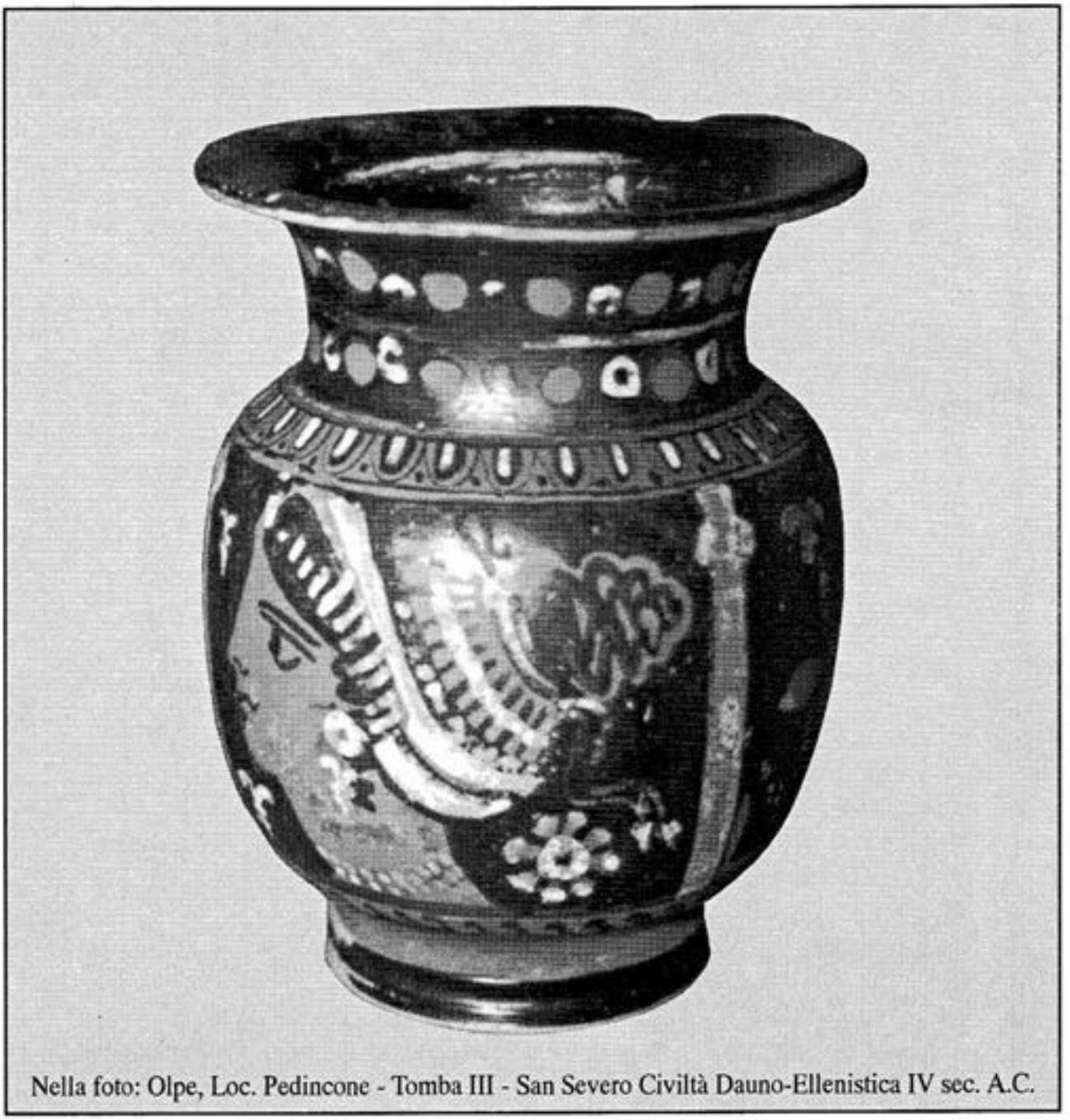
Volendo tentare una breve conclusione domandiamoci: quale insegnamento possiamo oggi trarre dalla filosofia di Platone, dalla sua forte tensione morale e conoscitiva, dal suo rapporto critico e ricostruttivo con Socrate? Cosa ci lascia in eredità la semplice e grandiosa dottrina del Bene, che a iniziare dai dialoghi giovanili illumina e governa l'intera meditazione platonica?

La risposta non l'abbiamo a portata di mano. Ma è evidente che, al di là delle differenziazioni e della legittima autonomia delle opzioni etiche che pure

---

[64] M. FERRARIS, *Storia dell'Ermeneutica*, Milano, Bompiani 1988, p. 10.
[65] G. CASERTANO, *Pazzia, poesia e politica in Platone*, in *L'eterna malattia del discorso*, Napoli, Liguori 1991, p. 56.
[66] U. GALIMBERTI, *Il gioco delle opinioni*, Milano, Feltrinelli 1989, p. 110.
[67] G. CASERTANO, *Pazzia, poesia e politica in Platone*, cit., p. 46.

costituiscono un sano rimedio nel tempo corrente della "globalizzazione" e della Falsa Uniformità, ci sovrasta l'obbligo di procedere oltre il puro confronto delle opinioni, oltre la "tolleranza" come neutrale tecnica di convivenza civile, individuando nel dialogo *le ragioni, condivise e riconoscibili, di quel Bene comune di cui Platone parlava agli Ateniesi e agli uomini del suo tempo*. Esso potrà, nel nuovo Millennio, vivere e orientare le coscienze se alla guida della Città Planetaria saranno non necessariamente i filosofi, come Platone auspicava, ma, semplicemente, uomini e donne di buona volontà.



Nella foto: Olpe, Loc. Pedincone - Tomba III - San Severo Civiltà Dauno-Ellenistica IV sec. A.C.

STORIA E LINGUA IN: *FOGGIA - I SEGRETI DELLE VIE* DI NANDO ROMANO

di Pasquale Caratù

Si fa seguire il testo della presentazione del libro fatta dal prof. Pasquale Caratù, docente di storia della lingua presso l'Università di Bari, la cerimonia è avvenuta il 17 Maggio del 1998.

1. *Le fonti, la storia.*

Il volume è il frutto di uno studio storico accurato, con l'utilizzo opportuno ed intelligente delle fonti (elencate in un paragrafo della prefazione), che consentono non solo la ricostruzione del toponimo, non di rado sostituito, ma soprattuto la spiegazione storica dello stesso.

E così ci viene davanti la Foggia medievale, quella federiciana, con la distribuzione nei diversi quartieri: quelli suburbani (*suburbii), Maniaporci (domum cum trappeto in suburbio Maniaporci) Templum (domus in suburbio Templi ... iuxta domum Nicolay* abbastanza abitato), e quelli urbani, i *pictagia,* i quartieri medievali, *Bassanum* (*domus in pictagio Bassani).*

La Foggia che dal periodo aragonese, si viene a toccare ancor oggi, nel seguire l'incrociarsi dei tratturi, in prossimità dell'Epitaffio, quelli per o da l'Aquila, per Celano, per l'Ofanto e per Campolato.

La città circondata, nel sec. XVI, solo dalle proprietà della Corte e, a ridosso delle mura, dagli "ortali" di proprietà privata (voce antica che proviene, a sua volta, dall'aggettivo di *orto*).

La Foggia successiva al terremoto del 1731, epoca nella quale la città esce dalla cerchia delle mura e si estende sui suoli limitrofi. Sorgono così i borghi di S. Antonio Abate, di S. Francesco Saverio, del Carmine, delle Sante Croci etc...

La Foggia ottocentesca.

Quella del periodo francese nel quale si ammoderna l'amministrazione. Nel decennio si pose mano all'illuminazione, alla "nomenclatura" delle strade (da notare come il significato delle parole cambia nella storia oppure se ne possono aggiungere altri: ora questa voce può anche significare:"i nomi che contano, lo staff dirigenziale") e alla numerazione delel case. Si ricorda la redazione dellla "Carta Mongelli" del 1839, con la quale si compie il processo di formazione della toponomastica moderna, che è alla base di quella odierna.

Si evidenziano, inoltre, criteri che hanno guidato la scelta dei nomi.

Prima dell'Unità d'Italia, si è notato che prevalevano criteri di carattere culturale (di tipo religioso: *Speranza, Carità, Zoccolanti, Cappuccini;* riecheggianti il classicismo: *Cibele, Saturno, Vulcano, Polare, Zodiaco, Aquilone, Sirio),* dopo l'Unità prevalgono criteri propagandistici, che, sostanzialmente, prevalgono ancor oggi (*C.so Garibaldi, Vittorio Emanuele II, Via G. Matteotti etc..).*

E così cogliendo dello svolgimento storico non solo i fatti, ma anche le ragioni sottostanti, il Romano mostra di saper leggere efficacemente, con la vitalità e il senso di attualità che la storia comporta, la toponomastica della città.

2. *La toponomastica delle tradizioni popolari e del dialetto.*

E' il campo privilegiato scelto dallo stesso Autore:"La toponomastica è scienza linguistica, ho voluto perciò privilegiare oltre alla formazione del *Corpus* urbano foggiano e dei singoli toponimi, la lingua, il dialetto, le tradizioni popolari" (Pref., p. 5).

Il Romano nota che la toponomastica dialettale è assente sistematicametne sia sulle targhe stradali sia sui catasti o comunque nei documenti ufficiali.

Eppure, per gli abitanti, un luogo è più facilmente identificabile con il riferimento dialettale: *U quart'i Crucë, U Chianë* 'il pian delle fosse', *I Skupärë.*

Trascurati anche i nomi dialettali delle vie dove una volta c'erano gli artigiani e che venivano indicati solo in dialetto, senza alcun riscontro sulle targhe o anche nei catasti: *le vie dei Mercanti, degli Orefici, dei Barbieri, degli Stagnini (gli Stagnari).*

Tuttavia ci sono delle strade, poche in verità, che ricordano i mestieri tradizionali: *Via dei Carpentieri, dei Conciatoi.*

3. *Ricostruzione dei toponimi.*

Nell'opera di ricostruzione del toponimo, il Romano interviene da linguista specialista, quindi utilizzando gli strumenti che questa scienza ha a disposizione. Nella toponomastica suburbana: si rileva *Celso, Masseria del Gelso;* da epoca medievale, invece è attestata la voce *cèrzë* 'quercia' (propria dell'Italia centromeridionale, di area soprattutto appenninica) come ad es.: *Posta delle Cèrcole* (*cèrcola* è diminutivo di *cèrzë*). Giustamente si fa notare che in dialetto *il gelso* si dice *cèvëzë.*

Interessante è anche la vicenda de *lo puzzo de lo Cangio* (antico *pittagium cambii)*, il cui sintagma *lo Cangio* è stato mutato in *lo cancio* (scomparso da documenti nel Settecento), nel quale si evidenzia, e opportunamente, l'ipercorrettismo, l'uso improprio della sorda post-nasale. Di qui la relativa proposta di mutare *Piazza Mercato* in *Largo del Cangio.*

L'opera di ricostruzione però, non si limita all'uso della competenza più propriamente linguistica, ma fa ricorso anche alla ricerca più latamente storica e ai criteri che ne conseguono, quelli cioè della conservazione. Nella toponomastica urbana *Vico Ignazio* è stato molto probabilmente male interpretato per *Egnazia* (il riferimento è alla strada consolare, o presunta tale, per *Egnazia* antica città a sud di Bari, dove la strada terminava); i nomi dei tratturi ... nella città, sono quasi completamente scomparsi, ad eccezione dei tratturi *Castiglione* e *Camporeale.*

NANDO ROMANO

FOGGIA

I SEGRETI DELLE VIE

stradario e toponomastica

I quaderni de *La Dogana Antica* 12

Edizioni ET Grafiche

E a tal proposito va sottolineato il ricordo del ruolo che la città ha avuto nella storia del regno di Napoli con i toponimi che rispecchiano l'istituto della Dogana.

Le diverse *locazioni* (peraltro opportunamente spiegate nel loro significato) vengono illustrate e, dov'è necessario, linguisticamente giustificate.

Si ricorderanno in particolare *Arignano* (con il suffisso in *-anum*, che indica un prediale) e *La procina* il nome dialettale tuttora vivo tra gli abitanti di Apricena.

4. *Gli strumenti linguistici.*

Il Romano, come si diceva, usa gli strumenti adatti per una trattazione linguistica di un argomento che non solo si presta, ma che, storicamente e didatticamente, dovrebbe essere tratta da quel punto di osservazione.

Quali sono questi strumenti.

1. Uso di trascrizione fonetica semplificata
2. di un linguaggio tecnico
3. l'applicazione di principi atti alla ricostruzione storico-linguistica (conoscenza delle condizioni dialettali dell'area, principi di grammatica storica etc...)

Pertanto: evidenzia i modelli dialettali (*Condappiano* 'Conte Appiano?); ricostruisce toponimi male intesi (la questione di *Celso/Gelso/Cerzë* 'quercia');

attribuisce i significati a parole che anticamente ne avevano uno diverso da quello attuale (*bracciale* fino all'inizio dell'800 significava 'bracciante', la voce vive ancora in qualche dialetto meridionale);

mette in luce la formazione storica di parole non più usate (*il catepano*, voce bizantina, in alcuni dialetti può significare 'vigile urbano') o anche di quelle usate ancor oggi (in particolare nel dialetto di Foggia, ad. *I terrazzani* 'gli abitanti della *Terra* con il significato di *paese, luogo abitato*' ed ora per la 'parte vecchia della città', tuttora abituale in molti centri meridionali come ad es. a Cerignola;

spiega anche i toponimi discussi e male interpretati (si ricordi il caso di *Apricena*, fondata su di una cena a base di cinghiale, intepretazione di studiosi locali, che spesso creano tradizioni completamente inventate, e, onestamente, dannose, invece si tratta di *La porcina* 'luogo di allevamento di maiali').

E', in conclusione, certamente un lavoro condotto con metodo scientifico, perché vengono usati gli strumenti propri di una scienza, nella fattispecie della linguistica. In particolare della dialettologia, che illumina tanta parte della storia e Dio sa quanto bisogno c'è di ricostruirla la nostra storia, anche sotto questo profilo.

E' questo un lavoro utile di cui Foggia si arricchisce e il merito va certamente al suo Autore.

Nella foto: Lekanis, loc. Casone, Tomba XXIX, San Severo
Civiltà dauna-ellenistica, IV sec. A.C.

"Tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
currenti spatium raemonstra, callida Musa
Calliope, requies hominum divumque voluptas,
te duce ut insigni capiam cum laude coronam".
(LUCRETIUS, *De rerum natura*, VI, 92-95)

"A me, che corro verso la candida traccia della suprema meta, Tu mostra la via, oh! accorta musa, Calliope, riposo per gli uomini e voluttà per gli dei, acché, seguendoti io guadagni, con insigne lode, la corona".

Chiara Veneziano é un'allieva dell'istituto che ha pubblicato due testi di poesie, eccone alcune fra tradizione ed innovazione alla ricerca del ritmo

Segui lo sguardo

Segui lo sguardo
in questa bufera che ti travolge...
Non arrestare i tuoi passi
in questo bosco infinito...
e se la luna è nascosta
non aspettare il giorno...
Potrebbe essere una notte eterna...
Vola libero tra i rovi e gli spini...
Non aver paura di ferirti...
Non fermare le tue ali...
Cerca nel vuoto determinatezza, come
un cervo sicuro nella sua instabilità...
E quando le note della
pioggia ti avranno raggiunto...
non aspettare che il lampo
tagli l'orizzonte...
anche se non vi fosse più un orizzonte...
Perché tra le onde
più cupe ci sarà uno scoglio...
Non aver paura di scivolare...
Non abbandonarti alle onde...
E quando il tramonto ti avrà plagiato,
non perderti nei suoi colori...
Chiudi gli occhi e fuggi lontano...
Perché in questa sconfinata distesa
troverai un salice dimenticato...
Afferra i suoi esili rami...
Non cadere nelle mani del vento...

Spazza

Spazza
vento del nord
polvere
di stelle
cadute
dal cielo...
Inverno...

Vorrei poter

Vorrei poter
restare...
ancora per un attimo...
ascoltare
il silenzio
che vibra
leggero
come ali d'argento
di farfalla
che muore
nel vento...

È tardi...

È tardi...
Non andare...
Ancora per poco...
Fammi sorridere...
forse volare...
Lascia che mi
abbandoni
in questo silenzio...
il nostro silenzio...
Dove muore il tempo...
Dove corrono le nostre stagioni...

Avrei voluto

Avrei voluto
morire
nei tuoi occhi...
schegge di cielo
così vicino...
dall'immenso
rapita...
Un attimo...
poi si nascondeva,
timido,
senza raggio...
Tepore...
E mi giungeva

nel cuore,
perso,
come il gioco
di piume
al vento
inafferrabile
tremore...

Sogno ribelle

Un lampo squarciò
il cielo infinito.
Sogno ribelle
nato da una follia...
E riconobbi la luna,
non più tanto lontana...
E non piovve quella notte
ma il vento spazzò
il tempio
di cenere di tempo
che mi teneva prigioniera...
E rimasi in silenzio
con la paura di ascoltare
l'infrangersi delle onde,
nate da innaturale pazzia,
che ora sbattevano
sulle pareti del mio cuore...
E nascosi i miei respiri
sotto ululati infiniti
di ombre che scomparivano
all'alba.
Quando si udì acuto
l'urlo della farfalla,
bisogna correre...
Senza voltarsi
Senza domandarsi
Senza capire...
Bisognava tradirsi
con l'illogicità,
per non perdersi ancora
nel labirinto
dei sentimenti...

Seguono le composizioni di un'altra allieva del Liceo: Angela Pierro

Piccolo abete a gennaio

Calde
ti infiammarono il cuore
quelle parole di pace e d'amore
profuse ai tuoi piedi,
e le tue fredde radici
nel nero bosco presto dimenticasti
e altezzoso compatisti
gli altri rami in balia del vento.
Mestiere pensavi di fare
del tuo piccolo aiuto
di una notte,
ma stanche pareti parole
sempre uguali riascoltano
ogni anno e ogni gennaio
beffeggia Dicembre
ardendo i suoi rami agghindati
per scaldare i freddi respiri
di gente che scorda.
Non a un santo o a una festa
Gennaio il tuo tronco regala
e, piccolo abete,
orgoglio del Natale,
senza più luci o palline dorate,
desidererai di nuovo
le tue radici
che stagione più lunga
ti promisero...

Solitudine

Il mio
è un icario volo
verso la felicità:
le mie ali sono una sfida al presente,
ma mi sciolgo come cera al sole...
Il mondo
Ha un campanellino al piede,
come un lebbroso
da evitare.
Bacia anche questo mio volto.
La solitudine clona i miei giorni,
ero ieri

ciò che sarò domani, e cioè
una carovana che attraversa
un deserto molto caldo,
granello d'ombra che avanza piano...
Non faccio distinzioni
fra un sogno e un pugno di mosche in mano.
Solitudine.

Tempo

Porti via i miei giorni,
mentre rinuncio al pensiero
ed il triangolo di strada
del mio passato
si allunga sempre più
dietro i miei freschi passi
poco allineati.
Rubi i miei ricordi,
sedi i miei rancori,
svuoti i miei tesori sudati.
Trascini cadaveri
di uomini spenti
e molti altri scaraventi
in treni con diverse direzioni.
Mi imprigioni nella parte bassa
della clessidra di molta gente,
sepolta da ogni piccolo
tuo atomo dorato
e disperdi i miei progetti
più arditi in un domani
indefinito.
Sei tu che mi insegni
a solfeggiar
la melodia della mia vita.

Vento contrario

Aiutami, o Musa, a cantar della vita
il vento contrario, che
arrotola l'inerte timone
del nostro volere
e più torba che semi
rigetta sui nostri occhi ipermetropi,
prigionieri di albe ancor lente a sorgere.
Quando raro un desiderio
può vantare conquista:

E, quando mai rapida fa
speranza reali i doni.
Esso falcia indistintamente,
da giardiniere maldestro,
la scomoda erbaccia e gli esili steli
di dolci germoglio
su cui essa si arrotola
e le stoppie ardenti fa piegar
sull'ombra viva dei fiori...

Spirito o concime

Se fossi farfalla,
non girerei tanto
intorno ad una fiamma,
perché potrei bruciarmi le ali,
e né, se fossi
un palloncino,
arrischierei di salire al sole
perché potrei scoppiare,
ma preferirei rimanere in mani cucciole
cercare i colori caldi delle rose.
Così, essendo umano,
non mi sforzo di eguagliare Dio
né di esplicitare le sue divine ragioni:
giammai esili candele aspirano
a rischiarare l'intera notte.
Che mi importa di vedere ansiosamente
la terra dalle nuvole
o sapere se c'è un qualche ascensore
per il cielo o per il ventre caldo della terra?
Io non ho fretta di andarmene
e, a prescindere da qualsiasi cosa diverrò,
spirito o concime,
vale comunque la pena vivere.
Ma vivi senza troppe domande
e di regole accetta solo le tue;
libera la tua mente,
spesso offuscata da miraggi lontani,
e non chiudere gli occhi se hai paura del buio:
qui, ad una notte segue sempre l'alba...

di Nando Romano

Poiesis come aisthesis: Bimbo nel prato

Patrizia!
Un bel pensiero
da solo
non basta a far poesia;
dei bei sentimenti
sinceri
non fanno la poesia,
e nemmeno
delle belle parole!
Ma se un bimbo
corre nel campo
e coglie un fiore
e riempie la sua mano
di colori
ed empie la nostra vita
di sorrisi
librandosi dal verde all'azzurro
quella è la poesia:
e la vedi
e la senti
e la vivi.
Poesia!

(A Patrizia Caramelli, 1996)

Poiesis come catharsis: Certezze

Non ricordo
il tuo numero di Karma,
ho dimenticato
persino
il tuo segno zodiacale.
Che cosa suoni?
Il piano o la viola?
Bach, Beethoven, Mozart
o Vivaldi?
Qual'è il tuo colore preferito?

Indaco
o rosa antico!
Non riesco ad immaginare
la tua taglia
il tuo numero di scarpe,
e, a proposito, non so
se porti il tacco alto
o appena appena
sollevato, giusto per...
giusto per!
So per certo tuttavia
che hai gli occhi cangianti
fra l'azzurro ed il verde,
un azzurro chiaro e luminoso,
un verde cristallino,
un verde,
un verde cristallino.

(A Claudia Ciocchetti, 1996)

Poiesis come poiesis: Più tre meno quattro

E' molto più difficile, invece, fare la poiesis come poiesis. Tentare il sublime, mettendo da parte il bello e il brutto, sentimenti, passioni. Non lasciarsi attirare dal sorriso d'un bimbo che corre nel prato: mimèsi! O dagli occhi azzurri e verdi, sia pure cristallini, di una donna a cui non vi basta il cuore, per dire altro, semplicemente! Oleografia! Ed infine, nemmeno dal ritmo, dalla formalizzazione e dagli echi: formalizzazione!

No! non che fare poiesis, come poiesis, sia la prosa "tout court"! l'assenza, cioè, dei connotati della poesia! Voglio dire: è una poesia senza orpelli senza decorazioni inutili.

E' la poesia dello sguardo più che degli occhi. E' la poesia della luce: perché all'origine c'era la luce! E se vi guardate intorno tutto è pervaso di luce.

Non è godibile subito, non è un prodotto, non è un oggetto, insomma. Non calma gli appetiti e nemmeno quelli dello spirito. Tanto più che si condensa in una espressione algebrica che fa: più tre meno quattro.

E può darsi che di questa formula si serva, dopo un lungo cammino, per creare la realtà, sì! Anche la materia, come la vedete! e l'uomo, come lo sognate.

(A mio Padre, 1996)

Narrativa

LA SCATOLA IMMAGINARIA

di Rosella Di Cesare

Era arrivata l'ora di andare a dormire. Il sole aveva donato l'ultimo raggio, la palestra lo aveva già sfinito abbastanza, la cena era stata consumata; insomma, per farla breve, si avvicinava l'attività più difficile della giornata: disfare il letto e sprofondare in un caldo e morbido materasso, aspettando con la mente libera che Morfeo si ricordasse di lui. Eppure non era così facile come si può pensare: per Martino compiere questi pochi gesti e rilassarsi era un vero supplizio, perché già immaginava quale notte tormentosa lo attendesse. Soffriva di uno dei tanti problemi delle menti troppo attive e fantasiose: veniva assalito dai sogni.

Ogni notte, ogni qualvolta appoggiava la testa sul cuscino fresco e tondeggiante e con gli occhi ancora aperti guardava il soffitto, Martino si sentiva soffocato dal buio, ma non dalla pura e semplice mancanza di luce; aveva provato a dormire a luce accesa, il problema era un altro. Il semplice fatto di stare lì, consapevole di dover dormire, di dover per delle ore perdere il controllo dei suoi sensi era qualcosa di più grande di lui, non riusciva ad accettarlo. Specialmente perché si rendeva ben conto di diventare il terreno di battaglia dei personaggi che - suo malgrado - la mente creava a sua insaputa: dormendo non faceva altro che cedere il suo corpo a creature impensate, o meglio pensate come attività part-time del suo subconscio, il quale si sentiva perfettamente autorizzato a usufruire delle informazioni a sua disposizione quando il legittimo proprietario non ne faceva ufficialmente uso.

Ruote giganti sulle quali era costretto a correre, suoi amici completamente calvi e con il petto fosforescente, improbabili mogli senza volto e un'accozzaglia di parenti e conoscenti si davano appuntamento proprio nei suoi sogni: puntualmente al risveglio, si ricordava di tutti i particolari, e sconcertato continuava a pensare di non voler assolutamente prendere parte a quegli avvenimenti notturni, che lo tenevano impegnato per delle ore.

Gli capitava la sgradevole sensazione di non sapere se quel tipo odioso della classe a fianco lo aveva inseguito e gli aveva tolto le scarpe oppure no, se al compito di disegno tecnico c'erano stati davvero Michelangelo e Raffaello, se la frase pronunciata dalla prof. era vera oppure immaginata.

Tutti fanno strani sogni, ma pochi sognano ogni notte situazioni diverse e assurde e ricorrenti e ancora solo alcuni hanno la capacità di ricordare tutto la mattina dopo. Alla lunga sognare troppo crea confusione.

Per non parlare dei colori dei sogni! Talvolta l'immagine era un po' sfocata e distorta e non riusciva a capire se la ragazza che gli stava accanto era o no la donzella del suo cuore; altre volte invece si stagliava sullo sfondo un bianco accecante e sempre uguale che rendeva ancora più tremenda e vana la corsa contro il granchio arancione dalle chele giganti. Sognava un po' tutti; ormai genitori e conoscenti si erano abituati alla solita frase "stanotte ti ho sognato!" Pur facendo talvolta da spettatore era sempre il protagonista -

narratore dei suoi sogni, anche quando non era veramente lui, o forse no, lo era ma aveva la faccia di chissà chi. Non dilunghiamoci troppo e questa volta cerchiamo di non lasciarlo solo.

Stava per andare a dormire. Con un misto di rassegnazione e di inconfessabile curiosità indossò la sua armatura da notte, spense la luce e si lasciò avvolgere dalle coperte. "Essendo particolarmente stanco, mente compresa, dovrei addormentarmi subito," - pensò - "eviterò l'inutile attesa ad occhi aperti". Buonanotte.

Le palpebre privarono lentamente l'occhio della vista, fino a fare intrecciare le ciglia; la bocca socchiusa e priva di forze, il respiro lento e profondo, il movimento ritmico del diaframma accompagnarono Martino alle porte del Sonno. Le immagini cominciavano a non essere più tanto nitide e i contorni si confondevano; da acuto osservatore dei suoi sogni capì che sarebbe stato un sogno molto ambiguo (Dico "capì" perché anche a Martino, come a molti, capita di riflettere nei sogni e addirittura di decidere quando è il momento di svegliarsi). Scrutando tra un arcobaleno di colori sfumati gli sembrò di vedere una mano diretta verso di lui: una mano personificata che sembrava sghignazzare cominciò a plasmarlo come fosse di plastilina, e lo allungava, lo appallottolava, mischiandolo allo sfondo, anzi da esso prendeva i colori e li utilizzava per fare di lui una massa informe. Sentiva realmente i muscoli delle gambe tirati al massimo, poi gli sembrava di trovarsi invece rannicchiato su di un lato.

Di colpo non riuscì più a vedersi. Succede spesso nei sogni di sentirsi una telecamera, di osservare le proprie azioni solo perché stiamo immaginando di vederci; ci sembra di vivere il sogno in prima persona eppure lo stiamo guardando dal di fuori, comportandoci come un normale altro "personaggio" della nostra fugace storia. Questa volta però le cose erano diverse: Martino percepiva solo la sua voce e la facoltà visiva ma non riusciva a trovarsi, non si identificava con nessuno dei "passanti" incollati come carta da collage sullo sfondo naturalmente bianco squillante. Il bianco stava diventando il colore dei suoi incubi. Strano, c'era ma non partecipava, neanche come spettatore, e cominciò ad avvertire una sensazione di impotenza, si sentì chiuso in trappola: da sagoma inesistente cominciò ad ansimare, a chiamare, l'aria lo soffocava, l'agitazione lo assaliva, ma niente, il sogno non gli apparteneva, non riusciva ad uscire fuori da quella situazione... Stop! Si svegliò sudato e tremante, con addosso la sensazione reale di essere stato modellato, il tutto inserito in una cornice di stanchezza.

"Che strano... questa volta il mio sogno sembrava diverso dalle solite storie senza senso che la mia mente elabora.. Che sia uno strano presagio? Mah!" Si alzò, andò a tentoni in cucina a bere un bicchiere di acqua. Non era certo la prima volta che si svegliava dopo un incubo cercando di ricomporre i pezzi sparsi di chissà quale avventura; in fondo la cosa lo aveva sempre divertito e affascinato, e talvolta trovandosi a scherzare con gli amici faceva capolino nel deposito dei sogni usati e afferrava qualche immagine insolita, dando vita a situazioni assurde e comiche. Naturalmente a quel punto i personaggi diventavano i suoi amici. Proprio come un deposito immaginava lo

spazio che racchiudeva quegli strani pensieri notturni: forse era una stanza piccina dall'esterno ma che, varcata la soglia, diventava un immenso contenitore, in cui il concetto stesso di spazio non aveva ragione di esistere. Comunque era riuscito a prendere sonno e credo che, rispetto a quello, ora i suoi sogni erano più tranquilli e normali, solite pennellate di fantasia, desideri e angosce.

"Martino! Martino, svegliati!" gridò sua madre.

Il suono viaggiò attraverso il corridoio, svoltò a destra e colpì l'orecchio di Martino, penetrò attraverso il timpano e uscì dalla bocca di Michael Jordan che in quel momento stava andando a schiacciare nel canestro della sua camera: quasi tutti i personaggi famosi possono ben dire di aver visitato uno dei sogni del nostro giovane amico. In ogni caso aveva recepito il messaggio. Si alzò dal letto.

Tentò di fare tutte quelle cose che lo impegnavano al risveglio ma qualcosa non quadrava, tutto sembrava diverso: innanzitutto sua madre era sparita, di solito aspettava nella camera per verificare che si alzasse realmente, poi nell'altra "stanza" c'era un altro ragazzo dai tratti vagamente familiari che correva affannosamente su una bici, il soffitto era scomparso e non riusciva a capire in che parte della casa (se era la sua casa!) si trovasse. Si guardò e scoprì che non aveva il solito pigiama con cui era andato a letto la sera prima, ma un normale jeans più maglia; nel frattempo era stato cancellato il letto e non vedeva nessuno che conosceva.

"Si può sapere che succede?" disse ad alta voce. E poi la solita affermazione

- "Sto sognando!"-

Si ebbe all'improvviso un lampo simile a uno sbattere di ciglia e Martino venne catapultato in un altro posto, uno spazio chiuso ma senza pareti, insieme ad altro materiale umano e non. Davvero non capiva. Era frastornato: quel nuovo paesaggio non era confortevole né normale; il brusco cambiamento gli aveva provocato mal di testa.

Sembrava un sogno abbastanza violento e movimentato; gli era capitato più volte di sognare e rendersi conto di ciò, perciò non gli restava che aspettare o decidere di svegliarsi. Optò per la seconda ipotesi: niente lo incuriosiva né lo tratteneva. Per quanti sforzi cercasse di fare la situazione restava la stessa, sia se si girava ad occhi chiusi, sia se si autoconvinceva che era tutto finto; purtroppo questa volta non riusciva a liberarsi. Ovviamente non gli restava che aspettare. Eppure c'era qualcosa di poco chiaro: non solo si sentiva sveglio, ma tutto ciò che lo circondava non era stato sicuramente immaginato da lui. Lo capì dai particolari: intravedeva volti che non aveva mai conosciuto né inventato, cose che non appartenevano alla sua memoria (si sa che talvolta il materiale preferito dalla fabbrica dei sogni non è altro che qualche elemento preso in prestito dai ricordi e poi riadattato); provava ancora quella sensazione di essere rimasto fuori dal suo sogno, situazione che lo aveva angosciato la notte precedente, no anzi durante il sogno precedente, perché adesso evidentemente non era entrato in contatto con la realtà. Si rese conto che doveva chiarirsi le idee.

"Punto primo: il fatto di provare la stessa sensazione di ieri... dell'altra notte... insomma una stessa sensazione, mi fa pensare che probabilmente sto ricadendo nello stesso sogno e non devo preoccuparmi più di tanto; punto secondo: sicuramente tutto questo paesaggio è opera mia; punto... ehi mi sembra di stare riflettendo un po' troppo... di solito nei sogni avviene tutto senza grandi spiegazioni, casualmente e spesso in maniera illogica e insensata. Possibile che questo sia un sogno filosofico? In fondo i personaggi dei sogni agiscono secondo delle regole strane che vengono loro imposte e non stanno così tanto a pensare al da farsi o al chi sono..." Mentre formulava questi pensieri si accorse che stava facendo uno sforzo enorme per ricordare particolari e informazioni riguardo le sue avventure notturne: "...dunque se ora fossi un sogno non dovrei stare tanto a riflettere sulla possibilità di esserlo o no, ma per me sarebbe scontato. Se fossi un sogno non dovrei ricordarmi altri sogni nello stesso istante in cui agisco come tale. Però tutto intorno a me è strano e assurdo. Può essere solo frutto dell'immaginazione. Lo spazio sembra piccolo ma non ha limiti, lì vedo la persona di prima che fa dei balzi sull'acqua...

Tutto questo è davvero inconcepibile e la mia posizione lo è ancora di più. Allora non sono un sogno eppure sto sognando."

La verità è che tutto ciò che stava intorno a lui era un sogno ma lui non lo era. Si può sapere dove era finito? "Darò un'occhiata in giro. Forse scoprirò qualcosa".

Cominciò a girovagare senza meta, un po' confuso e incuriosito dal paradosso che lo ospitava. Risolvere giochini e situazioni era la sua passione, e questo terreno inesplorato era una molla che cominciò a scatenare la sua fantasia. Inizialmente non si preoccupò assolutamente dei luoghi verso i quali si dirigeva, né del tempo che passava: a dire il vero neanche si era accorto del fatto che potesse passare del tempo. Doveva innanzitutto capire dove era capitato. Cammina e cammina, il pavimento non sembrava scorrere sotto i suoi piedi. Tutto era chiaro ma avvolto da una leggera nebbiolina, un po' offuscato; il paesaggio laterale invece pareva muoversi, mutare colori, spessore, avvicinarsi e allontanarsi. Giunse ad una porta. Tentò di aprirla, ma invano. A pensarci bene spiccava molto perché era fatta di striature multicolori, ma non era appoggiata a nulla che potesse fare pensare a delle pareti, anche se era chiusa. Intorno vi era lo stesso paesaggio che lo aveva seguito fino ad ora; può darsi che fungesse da limite, dato che Martino non riuscì a oltrepassare lo spazio attorno alla porta. Niente da fare: lì finiva tutto. Dire *finire* suona molto strano, perché si avvertiva invece una continua espansione. A poco a poco la voglia di conoscere i segreti di quel luogo lasciò il posto al disappunto e Martino s'indispettì.

"Camminare non serve, agitarsi nemmeno, aspettare tanto peggio: che posso fare?"

Era stato troppo ingenuo e imprudente, perciò si armò di diffidenza.

Nel frattempo lo sfondo cambiava colore, e pareva avvicinarsi a lui: a poco a poco gli sembrò di distinguere i tratti caratteristici di una figura umana, 'normale', che usciva quasi fuori dalle pareti. A pensarci bene prima

non c'era, ma si rese conto che avrebbe dovuto abituarsi a quegli strani cambiamenti di scena. L'uomo aveva una lunga tunica rossa e blu che copriva interamente il suo corpo; in testa portava una specie di turbante violetto. Il suo volto era lungo e scarno, segnato dalle rughe, e gli occhi, di un azzurro intenso, erano un po' sporgenti. Le braccia piegate in corrispondenza dell'addome facevano risaltare le mani, chiuse insieme in una posizione quasi solenne, e le dita, affusolate e nodose. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto, ma gli si leggeva un'espressione bonaria; in quel momento stava davanti ad una grossa sfera in atteggiamento contemplativo. Martino fu combattuto: avrebbe preferito starsene per i fatti suoi, ma ritenne opportuno approfittare cautamente della situazione, chiedendo almeno notizie circa quello strano mondo in cui era finito.

"Salve! - era meglio cominciare cordialmente - Scusi, lei viene abitualmente in questo posto, o meglio, sa dove ci troviamo? Io... io non so veramente cosa mi sia capitato e forse lei potrebbe darmi una mano... Signore... Mi sente?"

"E' inutile gridare ragazzo, il fatto che io non ti guardi non significa che non ti ascolti. Sei nuovo?"

"Nuovo? Nuovo per che cosa? Veramente dovrei essere io a farle delle domande..."

"Una cosa alla volta! - lo interruppe l'uomo - Innanzitutto dammi del tu. Avrei dovuto capirlo che eri nuovo, qui nessuno si dà del lei. Si vede che 'Lui' non sta sognando, altrimenti svolgerei meglio il mio compito di veggente."

"Chi sta sognando? Che compito? Ah, qui diventa tutto sempre più complicato!"

"Vedo che sei molto disorientato. La questione va approfondita. Siediti davanti a me, io non posso spostarmi, devo stare sempre dietro a questo grande bancone di legno con la mia sfera." Martino obbedì. Quando i due sguardi si incrociarono, l'uomo ebbe quasi un sussulto.

"Sei sicuro di non sapere dove ti trovi? Ho l'impressione di averti già visto."

"No davvero, ho camminato per un po', ho cercato di aprire una porta ma non ci sono riuscito, le pareti scompaiono, il soffitto si volatilizza... Ma, a proposito! Che ore sono? La mamma mi ucciderà! Devo correre a scuola! Non posso proprio fare di nuovo ritardo stamattina, sarebbe il quinto consecutivo!"

"Non devi allarmarti. Che vuol dire *che ore sono*? Il tempo qui è scandito dalle ore del 'suo' sonno e dalle ore in cui invece è sveglio. Se ti calmi, posso spiegarti qualcosa. Ma non sai proprio nulla!"

Sapere che il tempo non contava (o almeno così sembrava) tranquillizzò Martino per un po'. Ma rimase perplesso dalle allusioni dell'uomo nei confronti dell'altro essere che a quanto pareva, doveva avere molto potere. Decise però di tacere e ascoltare, altrimenti avrebbe travolto il suo interlocutore con una valanga di domande.

"Non hai mai sentito parlare di *scatola immaginaria*? E' lo spazio in cui vengono raccolti i sogni, e tu ci sei dentro. E' uno spazio strano, che ha limiti ma che si espande all'infinito. Tutti quelli che sono chiusi qui sono frutto

dell'immaginazione e agiscono secondo il volere della mente che li crea, o meglio secondo il subconscio della mente che li crea. Quando non è definita alcuna situazione particolare, il paesaggio si presenta pieno e confuso come lo vedi adesso, anche se è perfettamente chiaro quello che sta succedendo, cioè che non è in atto un sogno."

"Aspetta un momento... vuoi dire che io mi trovo nella mente di uno che sogna? E tu sei un sogno? Assurdo! Come fai a sapere tutte queste cose se anche tu sei un personaggio immaginario? E' impossibile!"

"Ora 'Lui' non sta sognando, te lo dimostra il fatto che io so di essere un sogno. Noi creature dell'immaginazione involontaria quando il sogno finisce veniamo istantaneamente rispedite nella scatola, tutto sparisce, perché in quel momento la volontà e la coscienza prendono il sopravvento."

Mentre parlava, l'uomo continuava a guardare un punto all'infinito e faceva ruotare le mani tremanti sulla sua sfera, mantenendosi fisso nella stessa posizione; Martino aveva notato che l'uomo non aveva mai distolto lo sguardo, né fermato le mani.

"Se è così, allora tu chi sei? E che ruolo hai?"

"Mi ha chiamato Zeta. Faccio parte di uno dei sogni della Mente. Quando è sveglia noi veniamo condannati a svolgere le azioni che ci hanno visto protagonisti durante la notte, fino al punto in cui non veniamo prelevati e riutilizzati: allora faremo ciò che ci è stato imposto nel nuovo sogno. E' un processo all'infinito."

"Continuerai a stare così finché non apparirai in un altro sogno... Al tuo posto io non vedrei l'ora di essere sognato, così farei qualcos'altro!"

"La mia posizione è un po' diversa. Tu sai che ci sono sogni ricorrenti, vero? Io purtroppo sono uno di quelli. Vengo utilizzato spesso, ma faccio sempre le stesse cose."

"Cioè? Voglio dire, oltre a stare così che fai?"

"Non posso spiegartelo. Sono solo una parte ridotta del sogno, perciò mi occupo di svolgere le funzioni che mi spettano. Il coordinatore è 'Lui', la Mente - Subconscio. Non so cosa succeda in generale."

"Ma come puoi tu renderti conto di tutto questo e in più sapere di appartenere all'immaginazione, al subconscio? Non ti viene il dubbio di essere reale, dato che tu vivi sempre nello stesso ambiente ed è qui che sei stato creato?"

"Fai domande troppo intelligenti, ragazzo."

"Mi chiamo Martino".

"La verità è che noi veniamo già pensati come tali, con queste caratteristiche da sogno. Veniamo plasmati con materiali provenienti dai ricordi, dalla fantasia, e talvolta dalla volontà. Serbiamo perciò in noi qualche elemento della sfera della realtà, grazie al quale possiamo renderci conto di essere stati modellati per uno scopo preciso: quello di agire in un sogno. Quando usciamo fuori di scena si sviluppa in noi una certa capacità autonoma di pensiero, che possiamo potenziare nei momenti in cui siamo 'liberi' mentalmente, anche se ancora vincolati alle nostre azioni. Non possiamo però

spingerci troppo in là dato che non abbiamo poi tante possibilità di movimento indipendente. Infatti io non so cosa c'è dietro la porta di cui mi parlavi."

"Mi sembra che tu riesca a sapere più cose degli altri."

"Te l'ho già detto. Io sono un sogno ricorrente. Sto qui da tantissimo tempo e ho elaborato delle mie spiegazioni."

Il racconto di questo strano personaggio aveva catturato l'attenzione di Martino. Stare a contatto diretto con dei sogni, sapere dove vanno a finire, sono notizie che avrebbero sconvolto il mondo intero, non vedeva l'ora di raccontarle.

Ma restava in sospeso un particolare... fino ad ora Martino non ci aveva pensato, tant'era concentrato a osservare il volto calmo e fermo di Zeta, i suoi occhi profondi, ad udire la sua voce cupa e risuonante... Doveva assolutamente saperlo!

"Chi sono io in questo mondo?" disse con un tono vibrante e preoccupato. "Io non sono un sogno!"

"Già, non lo sei. Altrimenti non mi avresti fatto tutte queste domande. Chi viene qui sa già chi è e che ruolo ha. Non so davvero spiegarti che ci fai qui, è qualcosa che va troppo oltre le mie capacità. Non sono abituato neanch'io a pensare qualcuno che non è come me."

"Ma devi saperlo! Come posso stare qui senza sapere un perché, senza avere una spiegazione! Magari potremmo pensarci insieme, eh?"

Martino si rese finalmente conto che non poteva scherzare più di tanto. La faccenda si faceva veramente seria, egli avrebbe potuto rimanere lì per sempre. Cominciò ad avere più fiducia in Zeta, sembrava molto sicuro di sé. Non aveva compreso tutto dei discorsi che aveva ascoltato, ma sentiva che l'unica persona che avrebbe potuto aiutarlo era quello strano abitante del sogno, anche perché fino ad ora non vedeva intorno altra gente con cui parlare.

"A dire il vero mi sto spingendo già troppo in là... Io sono un sogno, e fin qui ci sono arrivato, ma come posso, essendo tale, pensare qualcuno *reale?* Per me, secondo il mio modello di creazione, la parola *reale* è un concetto che non può appartenermi. Un po' come il concetto di tempo. Ma forse qualcosa sta cambiando..."

Il suo tono si fece greve e pensoso. Le spiegazioni lineari che era riuscito a formulare gli rimbalzavano in testa come punti interrogativi.

"E' probabile - intervenne innocentemente Martino - che io sia finito qui per sbaglio, forse il momento del mio risveglio è coinciso perfettamente con l'istante in cui qualcuno mi stava sognando. Così sono stato catapultato qui."

Stava imparando, il ragazzo. Cominciava a rendersi partecipe di quello strano modo di intendere fatti e persone.

"Può essere - affermò Zeta - anche perché... sì è proprio così... E' vero!"

Nel suo sguardo s'intravide un lampo di meraviglia e soddisfazione. Si concentrò.

"Se ci penso bene, il momento in cui un sogno finisce non è così netto. C'è uno stadio intermedio in cui i contorni si confondono, i colori si sovrappongono, noi immagini veniamo distorte. Coincide con l'istante nel quale l'inconscio cede il passo alla volontà e quest'ultima varca 'il confine',

superando la soglia del territorio proibito; quando è entrata, mette ordine nella mente, liberandola da noi che l'abbiamo posseduta per l'intera notte. Dopo questo breve intervallo - credo che si chiami *dormiveglia* - la scatola immaginaria torna come è sempre stata. Probabilmente quindi si è creato una specie di contatto tra la tua volontà di svegliarti, ancora debole, e l'inconscio di qualcun altro che in quel preciso istante ti sognava: la reazione deve essere stata così forte da creare un varco, nel quale chi ha avuto la peggio sei stato tu."

"Non riesco ad immaginare il ruolo che mi è stato assegnato nel sogno..."

"Essendo reale, non puoi saperlo. Tutte queste informazioni sono nelle mani della Mente."

"Non c'è un modo per scoprirlo, così da trovare la possibilità di uscire da qui?"

"Credo che per uscire di qua bisognerebbe creare un nuovo varco, ma al contrario: questa volta deve essere il tuo subconscio ad avere la meglio sulla volontà dell'altro di svegliarsi. Deve avvenire una reazione contraria."

Mentre parlava, Zeta faceva un grandissimo sforzo, perché i suoi pensieri dovevano superare i limiti imposti dalla struttura stranamente logica della scatola raggiungendo quasi quelli della volontà superiore; in questo caso era stata una fortuna per lui essere un sogno ricorrente, dato che aveva avuto molto più tempo per esercitarsi nell'attività mentale autonoma.

Martino cambiò espressione. La curiosità e l'eccitazione per il nuovo mondo erano svaniti dal volto senza lasciare alcuna traccia. Non gli importava nulla di rivelare al mondo intero i segreti della scatola immaginaria, voleva uscire, il senso di impotenza aveva cominciato a stringergli il cuore; voleva muoversi, agire, si sentiva infinitamente piccolo e insignificante, chiuso in una morsa. E poi, chissà in che razza di mente era capitato! Non ci stava a fare l'unico personaggio reale in un mondo inventato, tanto più che oltre ad essere strane, queste creature non sapevano nulla dell'esterno, forse non ne avevano neanche l'idea. Abbassò il capo, sconfortato. Come sarebbe sopravvissuto? I sogni si nutrivano? Sarebbe morto? Zeta avvertì un certo calo di interesse nel ragazzo e capì che era molto preoccupato per la sua sorte. Anche i sogni possono provare sentimenti. "Non saremo condannati a stare sempre così. Forse qualcosa cambierà."

"Che intendi dire? - s'illuminò Martino - Succederà qualcosa?"

"Mi ero quasi dimenticato di dirti che fra un po' la mente si addormenterà. Capisci cosa voglio dire?"

"Che alcuni verranno estratti dalla scatola e si creerà una situazione, alla quale probabilmente tu parteciperai. Giusto?"

"Non solo io, ragazzo, anche tu. Anche se sei reale sei entrato a far parte del magazzino dei sogni e puoi essere prelevato."

"Come? Che mi succederà?"

"Non preoccuparti, il passaggio non sarà brusco. Solo che... forse subirai qualche trasformazione..."

"In che senso?"

"Innanzitutto sarai costretto a svolgere un ruolo, a compiere precise azioni, che io non so assolutamente dirti; credo quindi che assumerai le caratteristiche del personaggio di un sogno. Forse solo riuscendo a far prevalere la tua individualità sugli ordini imposti potrai muoverti liberamente nel sogno cercando spiegazioni e soluzioni. Ricorda: tu sei reale, solo tu hai la facoltà di staccarti dalla Mente. Non so dirti altro."

Zeta non disse più nulla ma aveva il sentore che lo strano avvenimento capitato al ragazzo avrebbe minato l'ordine della scatola. Percepiva, scrutando l'aria con i suoi sensi, che Martino era una creatura inconciliabile con tutto il resto.

"Staccarmi dalla Mente... affermare la mia individualità..." Martino cominciò a rimuginare tra sé le ultime parole di Zeta. Quest'ultima opportunità gli aveva restituito un po' di fiducia, cominciava a sentirsi meno in preda al panico, anzi più ci pensava, più gli parve di avere un ruolo veramente fondamentale. Non era così piccolo, ora.

Già, ma se non fosse riuscito a trovare una soluzione? Se non fosse stato prelevato? Avrebbe dovuto attendere non si sa quanto tempo! Cercò di scacciare queste ipotesi funeste dalla sua mente, concentrandosi su quello che lo aspettava.

Si rannicchiò in un angolo, anzi in un cantuccio (di angoli non ce n'erano), e non aprì più bocca. Tentò di ignorare il paesaggio che lo circondava e raccolse tutte le sue forze per reagire a questa situazione assurda.

La cosa più penosa era che non poteva assolutamente prevedere quando sarebbe successo il cambiamento, né aveva idea di come si sarebbe verificato, nonostante le spiegazioni di Zeta. Quest'ultimo s'inabissò in un silenzio discreto. Attesero.

D'improvviso la scatola mutò. Niente più pareti colorate e mobili, non si vedeva neanche Zeta. Le immagini che si stavano formando apparvero deformate, indefinibili. Martino fu risucchiato e trasportato da tutt'altra parte, come un corpo privo di volontà, di movimento proprio. Caos. Ombre, luci. Gradazioni di colore. Macchie. Suoni sordi. Forse *dormiveglia.*

Finalmente stasi. Qualcosa che somigliava ad una stanza occupò lo spazio vuoto. I contorni erano abbastanza nitidi. Dominava il celeste alle pareti, ma c'era anche molto marrone, forse il colore del legno.

Infatti in primo piano c'era una scrivania, liscia.

Dietro c'era un ragazzo seduto e studiava. Probabilmente doveva essere il protagonista del sogno, ovvero coincideva con la persona che stava in realtà sognando, ma era comunque sottoposto alle leggi del suo subconscio.

Martino aveva perso le sue facoltà di decisione, si trovò alle spalle del ragazzo, faceva i suoi stessi movimenti. Non riuscì a capire che il ragazzo era l'immagine della persona che lo tratteneva nella sua mente.

D'un tratto si sentì il sibilo di una sirena, alto, acuto, assordante, forse era un allarme e la stanza sparì di colpo e il ragazzo si trovò solo, in uno spazio aperto, e si voltò spaventato, angosciato, terrificato. Tutto era freddo, di ghiaccio intorno a lui, nulla si muoveva.

Che fine fece Martino? Stranamente veniva trasportato ovunque andava il ragazzo del sogno, era diventato quasi la sua ombra. Non si sa il perché dato che tutto era deciso dall'inconscio, e proprio per questo Martino era diventato un tutt'uno con l'ambiente del sogno, agiva di conseguenza, senza capire come; la sua mente era stata quasi annullata, egli non pensava, non rifletteva, faceva automaticamente ciò che il ragazzo faceva.

Aveva avuto ragione Zeta, Martino era stato assorbito e utilizzato per il semplice fatto di trovarsi nella scatola, anche se ora non riusciva né a rendersi conto di quello che accadeva, né a ricordare, perché i sogni riconoscono la loro esistenza solo quando non agiscono come tali. Sembrava ormai imprigionato in quel vortice di avvenimenti.

Il ragazzo - protagonista del sogno, disperato, corse, corse a perdifiato alla ricerca di qualcuno, dei suoi genitori, ma tutto era vano, inutile, era sempre allo stesso posto. E Martino con lui.

Ad un tratto si fece buio, accade spesso nei sogni, e il ragazzo si trovò in un Luna Park in mezzo a tanta gente che si divertiva, rideva, lo ignorava. Egli era confuso, si sentiva oppresso da quella calca che gli toglieva il respiro, si faceva largo tra la gente, chiedendo aiuto. Martino non avrebbe potuto più liberarsi. Era vittima dell'inconscio, costretto a seguire il ragazzo, senza poter rendersene conto, non aveva neanche la possibilità di progettare un piano di fuga. Non sapeva più nulla, né dove si trovasse, né che ruolo avesse, si era dimenticato di Zeta, obbligato - com'era - a provare le stesse sensazioni del ragazzo, che rassegnato si fermò ansimante davanti ad un bancone di legno. Con le mani sulle ginocchia, stava recuperando fiato, quando sentì una voce solenne e misteriosa provenire da una figura molto più grande di lui, posta dietro al banco di legno. Alzò la testa e vide un mago, uno di quei famosi veggenti che si incontrano al Luna Park, vestito con una lunga tunica rossa e blu e un turbante violetto. Era anziano, il volto scarno, la pelle cadente. Muoveva le mani sopra una sfera luccicante e perfettamente tonda, guardava nel vuoto.

"Vuoi che ti legga il futuro, ragazzo? - pronunciò quasi sillabando - Ogni cosa è scritta. Tu stai cercando qualcuno, vero?"

Il ragazzo si limitò a fissarlo, incredulo, ma non disse niente. Anche Martino lo guardò. Nell'istante preciso in cui incrociò gli occhi azzurri dell'uomo avvertì una scossa. Il suo corpo si mosse incontrollatamente, la testa si abbandonò per un attimo all'indietro. La sua realtà stava prendendo il sopravvento.

Questa volta furono i suoi occhi ad illuminarsi. Lo riconobbe, sì era lui, era Zeta!

"Staccarsi dalla mente... affermare la propria individualità..." Cominciarono a scorrergli nel cervello le parole che aveva udito da Zeta: stava pensando! Si concentrò attentamente, cominciò a mettere in moto il meccanismo della decisione che gli era stato bloccato". Sono reale, sono reale, devo uscire di qua..." ripeteva. Mentre faceva ciò si rese conto che il ragazzo si era mosso e lui non lo aveva seguito, allora c'era riuscito, si era divincolato dalla volontà superiore! Poteva agire ora, e vedere il sogno dal di fuori, senza

essere coinvolto. Capì alcune cose: se Zeta era presente, allora quello doveva essere il sogno ricorrente della persona in cui si trovava; c'era anche lui, poteva perciò definire il ruolo che svolgeva nel sogno, poteva forse trovare il modo di andarsene, sperando che il sognatore si svegliasse al più presto. Finalmente, finalmente aveva capito, era cosciente di quello che faceva, doveva assolutamente parlarne con Zeta. Lo chiamò, attirò la sua attenzione in tutti i modi, ma quegli non rispondeva, non lo riconosceva, continuò a parlare con il ragazzo.

"Ecco perché non poteva spiegarmi nient'altro: i sogni hanno facoltà proprie solo quando la persona è sveglia, quindi è inutile tentare di distoglierlo dalla sua attività; devo cavarmela da solo". Grazie al fatto che era reale, Martino era l'unico a poter ricordare quanto era avvenuto la mattina. Intanto vide la scena da spettatore: Zeta predisse al ragazzo che non era nessuno, che sarebbe sparito nel nulla; il ragazzo pianse, urlò, fece per andarsene e si voltò.

Si voltò, capite? Si girò ma non riuscì ad andarsene e a quel punto Martino lo vide per la prima volta percependo le sue sensazioni: sul suo volto si stampò lo stupore, sul volto dell'altro la meraviglia. Si irrigidì, i suoi piedi si conficcarono al suolo, sembravano di piombo; la bocca semiaperta rafforzava la sua espressione attonita. Accadde qualcosa di impensabile: sogno e realtà si erano guardati, si erano riconosciuti, si contendevano il territorio; tutto ciò era impossibile, sarebbe successa una catastrofe, Martino si era sottratto alla Volontà, e l'altro lo aveva visto, era uscito fuori dagli schemi. Se Martino non fosse capitato lì da reale, le cose avrebbero seguito un corso diverso, invece no, era stato stravolto l'ordine generale senza che la Mente potesse agire; chi avrebbe preso il sopravvento, chi avrebbe controllato la situazione, sarebbe sparito tutto? Il Luna Park non esisteva più, il colore dominante adesso era il bianco, e li avvolgeva, sembrava abbracciare questi due personaggi, evidenziando una caratteristica straordinaria: l'uno era lo specchio dell'altro! Identici! Forse era stata la presenza di Martino a mutare il ragazzo, essendo quest'ultimo potenzialmente soggetto a trasformazioni di ogni genere; la forza e la consistenza del reale avevano condizionato l'immaginario. Quale equilibrio era stato modificato? Sarebbe stata distrutta la scatola immaginaria? Come poteva essere aggiustato il meccanismo che era stato interrotto? Si creò una forte tensione, qualcosa stava per spezzarsi, il ragazzo cominciò a prendere coscienza di quello che era successo e cessò di essere l'immagine - seppur deformata - della persona reale che stava sognando; il suo pensiero si era attivato, e solo in questo modo la Mente poté ricevere messaggi riguardo all'instabilità in cui si trovava. Martino ebbe l'impressione di sentire tanti campanelli d'allarme mettersi in funzione ed effettivamente una luce rossa a intermittenza pareva irradiare l'ambiente; i due personaggi rimasero ancora impietriti, incapaci di reagire mentre ogni loro pensiero a poco a poco assumeva consistenza fisica, attraversava le loro teste, veniva letto da una voce rimbombante, martellante, incalzante per timbro e intensità. Veniva data la parola ai pensieri, da immagini mentali si trasformavano in immagini visive, senza che Martino o il ragazzo aprissero bocca, e l'eco delle loro paure restringeva sempre di più lo spazio, li aveva accerchiati, era un serpente che si

mordeva la coda e roteava, roteava, fino a fare accavallare i suoni, ora indistinguibili rumori. Dal bianco al blu scuro, dalla stasi al movimento, dallo spazio aperto al vuoto opprimente. L'immagine del ragazzo di fronte a Martino perdeva i suoi contorni, le linee si ammorbidivano fin quasi a squagliarsi, come fossero di cera; tutto sparito, tutto distrutto, niente controllo da parte della Mente. Martino era spaventato, non riusciva a muoversi, i resti di sé stesso riflesso nel ragazzo giacevano liquefatti ai suoi piedi incollandolo al suolo; raccolse l'energia in gola e Aaaahh! lanciò un grido simile ad una freccia che squarciò lo spazio...

Insomma, Martino alzati!! Che pazienza ci vuole per svegliarti, la mattina!

VOGLIA D'EUROPA AL "FIANI"

di Salvatore D'Amico (foto Romano-Petracca)

Molti sono i progetti realizzati nella scuola italiana: i progetti comunitari Socrates e Leonardo con i sottoprogetti Comoenius e Deure che prevedono approfondimenti linguistici nonché scambi culturali sull'organizzazione scolastica dei paesi appartenenti alla Comunità Europea. Il nostro Liceo, in quest'anno scolastico, con le classi terminali, ha programmato un viaggio d'istruzione in Grecia, per attuare concretamente quanto stabilito nelle finalità d'Istituto del P.E.I.: "Educare a vivere da protagonisti la propria libertà in una convivenza democratica ed europea, nella solidarietà, nella tolleranza e nel rispetto degli altri".

La scelta del viaggio d'istruzione in Grecia è nata dalla necessità di una riappropriazione di una memoria storica del passato, a partire dall'appartenenza alla Magna Grecia, passa per gli insediamenti bizantini in Capitanata, per arrivare alle emigrazioni, nell'epoca aragonese, nelle nostre terre di etnie provenienti dal Peloponneso, le quali hanno non poco cambiato i nostri costumi. Gli alunni, che hanno partecipato, hanno potuto visitare molte località ricche di ricordi mitologici, storici e culturali come Delfi, Atene, Tirinto, Micene e Olimpia guidati dalla chiarissima Lefcothea Prunzu, detta Bianca, definita dagli alunni una donna capace di carpire la loro attenzione in modo simpatico.

I ragazzi, per riappropriarsi dello "spazio culturale e sociale", hanno incontrato gli allievi del Liceo Generale di Nafplio partecipando attivamente alle lezioni, in lingua inglese, tenute dai docenti del suddetto Liceo. L'accoglienza è stata unica da parte di tutti, come è costume atavico dei popoli orientali, dal titolare dell'agenzia turistica prof. A. D'Amico, alla responsabile della Nomarchia dell'Argolide per la scuola secondaria Sig.ra Sofia Saris, al direttore del Liceo Generale Dimitrios Balomenos e al famoso poeta Krìstos Katzighiannis ed il preside Giorgio Demopulos. La soddisfazione per la buona riuscita del viaggio ha attivato il Collegio dei Docenti, su segnalazione del Preside, per impostare un discorso teso al gemellaggio con il Liceo di Nauplia, per focalizzare le affinità culturali che legano i due popoli mediterranei.

Dimitrios Balomenos e Nando Romano

Uno scambio di poesie

Il prof. Nando Romano ha composto in onore del poeta Krìstos Katzighiannis una poesia:

C'è un uomo
a Nafplio
che detta parole
e muove divini pensieri
come falangi.

C'è un poeta
a Burtzi*
che alza castelli
e tende marine catene
come difese.

Un canto esiodeo
si leva dall'Argolide
e getta un ponte
nel tempo.

** Il Castello di Burtzi si trova all'imboccatura del porto di Nafplio che veniva chiuso con catene in caso d'assalto.*

Il discorso del direttore Dimitrios Balemonos.
Da sinistra: Antonio e Salvatore D'Amico, Nando Romano, Dimitrios Balemonos e Giorgio Demopulos. Sotto: Bianca Prunzu (in veste di traduttrice) e Novella Delle Vergini.

Il poeta Krìstos Katzighiannis in risposta al Preside ha realizzato questa composizione che riportiamo prima in greco e poi nella traduzione italiana del prof. Antonio D'Amico.

ΧΑΙΡΕΤΙΣΜΟΣ ΣΤΗΝ ΤΟΡΡΕΜΑΤΖΙΟΡΕ

Σασ γνωρισα πρωτη φορα
στισ φλεβεσ των αγαλματων σασ
και στισ αραδεσ των σοφων σασ
σασ γνωρισα αργοτερα στουσ
στιχουσ του Δαντη και του Λεοπαρντη σασ
Στα χρονια τ αλλα, πιο μετα
σασ γνωρισα κι απο κοντα
σαν ηρθατε ωσ εδω
στην ελληνιδα πατριδα μου
σαν ταξιδεψατε ! εχθρεσ μασ.
Για τελευταια φορα .... ελπιζω οχι .... τελευταια
σασ καλογνωρισα τωρα εδω
στο πολυαγαπημενο μου Ναυπλιο .

Και ειμαι βεβαιοσ τωρα πια
πωσ εισαστε ολοι σασ για εμασ
οι ιδοι οι αγαπημενοι οι εαυτοι μασ .

L'immancabile foto di gruppo presso il Tholos detto "Tomba di Agamennone", a Micene.
Il viaggio si è svolto con il seguente percorso:
Bari, Patrasso, Delfi, Atene, Corinto, Nafplio, Micene, Epidauro, Olimpia, Patrasso, Bari, nei giorni 24-30 Aprile 1998.

A Torremaggiore

Vi ho conosciuti la prima volta
nelle vene delle vostre statue
e nelle righe dei vostri saggi.
Vi ho conosciuti più tardi
nelle rime dei vostri Dante e Leopardi.

Negli anni dopo
vi ho conosciuti da vicino
nella patria greca
come nostri nemici!

L'ultima volta
e spero... non l'ultima
vi ho conosciuti, adesso, qui
nella mia amata Nafplio.

E sono certo adesso
che voi tutti siete per noi
gli stessi, gli amati, noi stessi.

Una partita all'ombra dei Palàmidhi fra studenti Greci ed Italiani... pardon! Europei.

Facce note ad Epidauro, a destra Bianca Prunzu... la chiarissima!

Micene, la porta...

...dei Leoni!

Atene, Partenone: amicizie internazionali, Rosa Barletta, allieva del "Fiani", e Marc Rupp, allievo di un liceo tedesco.